

◆ *Le garanzie costituzionali per la tutela della famiglia, i temi delle riforme e della Resistenza Dall'Osservatore ai giuristi la discussione è aperta*

◆ *Il plauso del Vaticano: «Alla vigilia del terzo millennio, solo la stabilità politica suscita fiducia e stimola a progettare»*

«Famiglia, ricchezza italiana» E il Presidente conquista i vescovi

Dibattito aperto sui temi del discorso dell'investitura

ROMA «Ci sono principi della gloriosa Costituzione non ancora pienamente attuati». Articoli che hanno come oggetto la centralità della famiglia (art. 29, 30 e 31) e l'effettiva eguaglianza tra cittadini (art. 3). Sono le puntualizzazioni fatte da Carlo Azeglio Ciampi, nel suo discorso di insediamento come decimo Presidente della Repubblica italiana. «Il principio di eguaglianza enunciato nell'articolo 3 è ancora debole nell'attuazione nonostante l'alto incartamento che ci è venuto costantemente dalle sentenze della Corte Costituzionale. E aggiungo - si legge nel discorso del Presidente Ciampi - nonostante l'azione di quel volontariato diffuso che è vanto del nostro paese; quel volontariato capace di entrare nei vuoti lasciati dallo stato sociale e di capire di soccorrere la società...»

L'«Osservatore Romano», il giornale della Curia, ha subito espresso apprezzamento per i richiami del neo presi-

dente Ciampi al valore della famiglia, «grande ricchezza del nostro popolo», e della pace. Alla vigilia del terzo millennio, agli italiani e in particolare ai giovani, «Ciampi sente di poter dire che vi sono condizioni perché il Paese compia un deciso balzo in avanti». Ma perché ciò avvenga - spiega il quotidiano vaticano - è essenziale una vera stabilità politica. «Solo la stabilità politica suscita quel clima di fiducia che stimola a progettare e a intraprendere; e assicura i cittadini».

Quattro sono in tutti gli articoli della Costituzione citati da Ciampi. Quelli sulla famiglia - spiegano - che la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Un matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare (art. 29). Non solo: è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli,

anche se nati fuori dal matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori dal matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. La legge detta le norme ed i limiti per la ricerca della paternità (art. 30). Infine che la Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo (art. 31).

Il passo del discorso del neo-presidente sull'eguaglianza tra cittadini si riferiva invece all'articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di con-

dizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Soddisfatta anche l'Arcigay per le «belle parole» a proposito delle esclusioni e delle discriminazioni nella società. «Affermazioni significative - ha detto Franco Grillini - soprattutto perché vengono dalla più alta carica dello Stato. In una battaglia antidiscriminatoria non potranno non rientrare anche i diritti civili delle persone omosessuali». Ma intanto ieri padre Gino Conetti scriveva sull'«Osservatore Romano»: «Niente eucarestia per coloro che sono legati da un'unione di fatto o civile, per i conviventi sia omosessuali che eterosessuali, per i mercanti di sesso».



Il Presidente della Repubblica Ciampi, insieme alla moglie Franca

De Renzi/Ansa

«Ciampi non dimentica la Resistenza»

Ettore Gallo: «Sbagliano gli amici di An a gioire tanto»

GIGI MARCUCCI

ROMA Non fate dire a Carlo Azeglio Ciampi ciò che non ha detto. Non togliete dal messaggio presidenziale ciò che ha pieno titolo per restarci. In estrema sintesi, questo pensiero costituzionalista che due giorni fa hanno ascoltato in diretta tv il discorso dell'ex ministro del Tesoro. Un testo di 14 pagine letto in 27 minuti, con la voce a tratti incrinata dall'emozione ha scatenato una cascata di applausi (19 mentre il presidente parlava) e una ridda di analisi che, di volta in volta, disegnano un Ciampi sponsor delle riforme istituzionali o paladino della pacificazione tra destra e sinistra. Il presidente non cita esplicitamente la Resistenza ed ecco Gianfranco Fini, leader di An, argomentare, in un'intervista all'«Unità», che è finito un secolo di divisioni «con-

trassegnato purtroppo anche da una guerra fratricida» e definisce quello di Ciampi un discorso adatto a «portare l'Italia nel Duemila con un clima di pacificazione». Intanto le agenzie battono la dichiarazione di zia Milla Ciampi, 90 anni, che ricorda le parole ha suo tempo pronunciate dall'illustre nipote: «Vedi, zia Milla, gli altri sono politici e fanno politica per se stessi, io invece non sono un politico e faccio politica solo per l'Italia». È l'etica del *civil servant* formatosi alla dura scuola di Bankitalia. Ma qualcuno, come Leopoldo Elia, presidente emerito della Consulta e senatore dei Popolari, legge nel discorso di Ciampi «una politica nel senso alto del termine», che consiste «nel fissare gli obiettivi senza entrare nell'identificazione dei mezzi per raggiungerli». Una politica, fa capire Elia,

che sarebbe sbagliato comprimere all'interno di logiche di partito.

«Francamente per me il discorso di Ciampi va benissimo così», dice Ettore Gallo, partigiano e presidente emerito della Corte costituzionale. «La Resistenza», continua, «non è stata esplicitamente nominata, ma in quelle sue parole, a un certo momento sfumate, era compresa. Tutta questa gioia perché quel nome non è stato fatto mi sembra un pochino eccessiva. Parlando con grande serietà, dico che Ciampi ha fatto bene, proprio per dare il senso della pacificazione, a non nominare la Resistenza. Ma non può illudersi il buon Fini di aver cancellato quel capitolo della storia italiana. La Resistenza resta, tutti sanno quello che è stata e che ha rappresentato». Gallo si dice meravigliato che proprio Fini,

«che parla della fine degli odii e delle divisioni, gioisca tanto per il solo fatto che quel nome non sia stato fatto. Mi sembra che la svolta di Fiuggi non abbia cambiato molto gli stati d'animo degli amici di An».

Antonio Baldassarre, altro ex presidente della Consulta, ricorda che quasi tutti i presidenti hanno fatto cenno, nel loro primo messaggio alle Camere, alla Resistenza. «Però è anche vero che in questo caso c'erano esigenze politiche, dimostrate dal ruolo importante che ha giocato An nell'elezione del presidente». Baldassarre ritiene però che Ciampi un accenno più esplicito alla Resistenza avrebbe potuto farlo: «Bastava citarla come fatto storico. Il presidente avrebbe potuto dirci che la Costituzione è nata così, ma si è evoluta come si sono evolute le forze che vi si riconoscono. È

chiaro che la Resistenza in quanto tale ha un significato indicativo».

«Attenzione a non far dire a Ciampi più di quanto abbia effettivamente detto», avverte Leopoldo Elia. «Per esempio si dà quasi per certa una posizione di Ciampi come una sorta di motore delle riforme, di quelle della Bicamerale in particolare, mentre invece la situazione mi sembra più aperta e allo stesso tempo riservata, propria di un capo dello Stato che dà degli obiettivi ma poi non entra nel merito delle formule più congeniali al contesto italiano». Secondo Elia, Ciampi ha fatto comunque bene a non toccare la questione della elezione diretta del presidente della Repubblica. Un accenno alla riforma elettorale lo ha fatto. Ma secondo il senatore dei Ppi non si tratta di una novità:

SEGUE DALLA PRIMA

LA SINISTRA È CRESCIUTA

Carl Schmitt; ma ogni lucidità e sobrietà è venuta meno appena ci siamo trovati coinvolti in una «guerra». Parlo ovviamente non di tutti, ma di una maggioranza, che riesce a dare il tono al dibattito fra i giovani: provate ad ascoltare su Radio3 la lettura in classe dei giornali. Dinanzi a questa perdurante immaturità della nostra cultura politica a fare i conti con il mondo stupisce che sia abbastanza riuscita la maturazione del gruppo dirigente di sinistra non solo da differenti interpretazioni dei processi, ma anche da divergenti immagini della politica.

Prendiamo l'argomento che, non essendo l'Occidente intervenuto a protezione dei curdi o dei timoresi, non gli è lecito farlo per i kosovari; e se lo fa, vuol dire che lo fa, soprattutto l'America, per imporre le sue merci o per arricchire i produttori di armi. Questa seconda parte dell'argomento (anche lasciando da parte l'etica, vi sono ben altre, documentabili cause dell'atteggiamento americano) fa parte dello stupido della sinistra, quello che per rispetto a Marx non chiameremo nemmeno paleomarxista. Ma il tema «due pesi, due misure» va preso sul serio, e dovrà incidere sul futuro comportamento dell'Unione europea e della stessa Nato. Chi però lo evoca per chiedere di non intervenire in Kosovo non è che così preservi puro e forte il principio che i diritti umani valgono per tutti e ovunque. Piuttosto, vuol propinarci la tesi (autocastoriana) che, siccome non si può agire dappertutto, non si deve agire complessa e tragica storia, ma tutto e solo dell'Occidente. Qui omissioni di fatti e distorsioni del linguaggio, in mera funzione di propaganda anti-occidentale, non si contano. La «guerra» è solo quella della Nato, non quella del regime jugoslavo contro i suoi cittadini kosovari. La sua storia comincia il 24 marzo di quest'anno; di otto anni di guerre e di sterminii balcanici, provocati non esclusivamente, ma certo principalmente dalla Serbia, non si fa parola. La manipolazione della storia e la cancellazione della memoria, un tempo temi critici dell'intellettualità di sinistra, sono ora perseguiti senza problemi da una parte di essa: mi è capitato di leggere documenti che, se ne rendano o no conto i firmatari, potrebbero ben figurare negli Atti dell'Accademia serba delle scienze e delle arti. Altri, anche chi aveva appena svillaneggiato l'Onu come Santa Alleanza delle grandi potenze, si è messo ad invocare il Consiglio di Sicurezza (ma Russia, Cina e Arabia non sono bastate!) e le Corti internazionali perché condannino la criminale Nato. La sicumera con cui certe sentenze sono state proclamate non può farci dimenticare che il diritto interstatale positivo non è l'ultima parola del diritto, facendosi oggi strada il principio che ai cittadini di tutto il mondo riconosciamo certi inalienabili diritti, da rendere veri se necessario con la forza; e nemmeno può oscurare

la circostanza che a darci norme di comportamento non è solo il diritto, ma pure considerazioni etiche di giustizia, libertà e solidarietà. Si può rifiutare il soccorso, che talora per non essere ipocritamente verbale dev'essere militare, solo perché due membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, la Russia (vedi Cecenia) e la Cina (vedi Tibet) non gradiscono condanne delle repressioni etniche? Questa crisi indica che la vecchia area politico-culturale degli intellettuali di sinistra è ormai spezzettata in segmenti divisi non solo da differenti interpretazioni dei processi, ma anche da divergenti immagini della politica.

Prendiamo l'argomento che, non essendo l'Occidente intervenuto a protezione dei curdi o dei timoresi, non gli è lecito farlo per i kosovari; e se lo fa, vuol dire che lo fa, soprattutto l'America, per imporre le sue merci o per arricchire i produttori di armi. Questa seconda parte dell'argomento (anche lasciando da parte l'etica, vi sono ben altre, documentabili cause dell'atteggiamento americano) fa parte dello stupido della sinistra, quello che per rispetto a Marx non chiameremo nemmeno paleomarxista. Ma il tema «due pesi, due misure» va preso sul serio, e dovrà incidere sul futuro comportamento dell'Unione europea e della stessa Nato. Chi però lo evoca per chiedere di non intervenire in Kosovo non è che così preservi puro e forte il principio che i diritti umani valgono per tutti e ovunque. Piuttosto, vuol propinarci la tesi (autocastoriana) che, siccome non si può agire dappertutto, non si deve agire complessa e tragica storia, ma tutto e solo dell'Occidente. Qui omissioni di fatti e distorsioni del linguaggio, in mera funzione di propaganda anti-occidentale, non si contano. La «guerra» è solo quella della Nato, non quella del regime jugoslavo contro i suoi cittadini kosovari. La sua storia comincia il 24 marzo di quest'anno; di otto anni di guerre e di sterminii balcanici, provocati non esclusivamente, ma certo principalmente dalla Serbia, non si fa parola. La manipolazione della storia e la cancellazione della memoria, un tempo temi critici dell'intellettualità di sinistra, sono ora perseguiti senza problemi da una parte di essa: mi è capitato di leggere documenti che, se ne rendano o no conto i firmatari, potrebbero ben figurare negli Atti dell'Accademia serba delle scienze e delle arti. Altri, anche chi aveva appena svillaneggiato l'Onu come Santa Alleanza delle grandi potenze, si è messo ad invocare il Consiglio di Sicurezza (ma Russia, Cina e Arabia non sono bastate!) e le Corti internazionali perché condannino la criminale Nato. La sicumera con cui certe sentenze sono state proclamate non può farci dimenticare che il diritto interstatale positivo non è l'ultima parola del diritto, facendosi oggi strada il principio che ai cittadini di tutto il mondo riconosciamo certi inalienabili diritti, da rendere veri se necessario con la forza; e nemmeno può oscurare

L'INTERVISTA ■ GABRIELE DE ROSA, storico

«La Chiesa ha lasciato liberi i Popolari»

ALCESTE SANTINI

ROMA «Si è aperto un nuovo ciclo storico e dipende da noi saper uscire da una situazione che si è stabilizzata in permanente instabilità valorizzando quei segnali, come l'elezione con vasto consenso del nuovo presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, per tornare a progettare il futuro superando l'insofferenza, sempre più diffusa, per una politica ridotta al quotidiano». Lo afferma lo storico Gabriele De Rosa conversando sul suo ultimo libro «La storia che non passa» (pagg. 470, Rubbettino editore, L.40.000).

Per De Rosa è venuto il tempo di avviare a soluzione tutti quei problemi epocali non risolti, che vanno dalle drammatiche vicende del sessantotto, con le spinte al nuovo che animarono quel movimento, al rapimento e all'assassinio di Moro con le sue felici intuizioni soffocate nel sangue, ai tormentati congressi di una Dc scomparsa ma

non morta per molti nostalgici, agli effetti dirompenti prodotti dalla svolta del 1989 come «disvelamento di una profonda crisi sociale, politica e istituzionale, per cui stiamo vivendo una «transizione infinita».

Un periodo storico che De Rosa ci fa rivivere con la precisione di chi ha annotato, nel suo «Diario», il susseguirsi di quegli avvenimenti e con le riflessioni che faceva al momento, riprese ed aggiornate in una efficace prefazione per sottolineare, come diceva Marc Bloch, che «una storia malcompresa, se non vi si pone attenzione, finisce col trascinare nel proprio discredito la storia meglio intesa». Di qui l'attualità di pagine straordinarie come quelle dedicate alla vicenda Moro, ancora

aperta, alla improvvisa scomparsa di Enrico Berlinguer, con i problemi posti e rimasti aperti nella sinistra. Due personalità che richiamarono a sé una vasta partecipazione popolare, carica di emozioni e di messaggi per un rinnovamento politico, istituzionale e civile che, non solo, non

è arrivato, ma stenta ancora ad imboccare la via giusta, anche per il sovrapporsi delle grandi questioni internazionali scaturite dal crollo del muro di Berlino.

Ora, però, «la situazione è in movimento - rileva De Rosa - ed alcuni segnali lasciano pensare che si stia per uscire da questa instabilità». Innanzitutto - osserva - «c'è lo stimolo dato da Ciampi, con la sua rapida elezione e con il suo discorso alle Camere, per superare il malessere di una politica che vive un po' giorno per giorno e che è più legata a processi aggregativi, che cambiano persino nelle ventiquattro ore, che ad un'interpretazione delle esigenze e delle aspettative nuove che sono emerse e vanno emergendo in una società che ha cambiato fisionomia, sotto il profilo economico, istituzionale e internazionale». L'allontanamento dalla politica da parte di molti cittadini con il fenomeno dell'astensionismo deve far riflettere.

«C'è, quindi, bisogno di progettualità per dare punti di riferimento e di dibattito vero ai cittadini che vivono anche l'ansia della globalizzazione dell'economia e della politica e per il modo con cui è stata condotta la guerra balcanica. È vero che l'Onu, con la dichiarazione universale

del 1944, sanziona la guerra nel caso di violazione dei diritti umani per cui alla sovranità di uno Stato si sostituisce la sovranità della comunità internazionale». Ma - rileva De Rosa - «i dubbi sulle forme con cui sta avvenendo non sono soltanto dell'Italia, ma anche di altri Paesi europei membri o no della Nato».

Ecco perché - aggiunge - «sul fronte della guerra e della pace vanno emergendo segnali importanti che devono sollecitare tutti a costruire un'Europa politica, oltre che economica, perché abbia un ruolo forte nel mondo». Ma, soprattutto, il «quasi miracolo» che ha portato all'elezione di Ciampi ha segnato già «una sconfitta» per «l'attuale corporativismo politico, che si è rivelato più deleterio di quello partitocratico del passato che, nonostante i suoi difetti, portava almeno alla formazione di una classe dirigente, prima della sua fase degenerativa». Perciò, bisogna approfittare del «largo consenso che l'elezione di Ciampi ha avuto nel Paese per elaborare un progetto ri-

formatore per porre fine alla frantumazione della politica che è un rischio per la democrazia».

Quanto alle riaffiorate polemiche tra laici e cattolici, De Rosa fa notare come «la Chiesa abbia preso da esse le distanze perché ha capito, sia pure con ritardo, che non si può giocare sulle questioni di fondo come quelle istituzionali, per cui la più alta carica dello Stato viene scelta con criterio compensativo o alternativo. È vero che nel 1922 la Chiesa sacrificò il partito popolare di Sturzo alla politica concordataria di Mussolini per risolvere la questione romana. Ma, in un contesto completamente diverso, la Chiesa ha ora liberato il partito popolare lasciandolo alla sua responsabilità di fronte alle scelte da prendere di fronte al Paese». E, quindi, non ci sono più dei «missi dominici», quali incaricati per mandato del padrone. Ma cittadini cattolici responsabili delle loro scelte politiche. «È questo il grosso fatto nuovo che giova alla democrazia».

«Il Ppi adesso è lasciato alle sue responsabilità davanti al Paese»

